

Rassegna Stampa

di Mercoledì 22 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
27	Il Sole 24 Ore	22/07/2026	<i>Project financing, salvare le gare in corso (G.Latour)</i>	3
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
15	Il Sole 24 Ore	22/07/2026	<i>Infrastrutture digitali, sette mosse per sbloccare la crescita (A.Biondi)</i>	4
Rubrica Imprese				
1+25	Il Sole 24 Ore	22/07/2026	<i>Transizione 5.0 Al via da ieri le comunicazioni di conferma degli investimenti (L.Gaiani)</i>	6
Rubrica Lavoro				
1+3	Il Sole 24 Ore	22/07/2026	<i>Gelo dei redditi in Italia: -1,6% dal 1990 Nei Paesi Ocse la crescita e' del 35% (G.Trovati)</i>	8
11	Corriere della Sera	22/07/2026	<i>Lo studio sui salari reali: in trent'anni calati del 6,6% (A.Duc.)</i>	12
Rubrica Professionisti				
38	Italia Oggi	22/07/2026	<i>Societa' tra avvocati, ok ai soci non professionisti</i>	13
Rubrica Demografia				
9	Italia Oggi	22/07/2026	<i>Emergenza giovani, fuga dal Sud (A.Ricciardi)</i>	14



Project financing, salvare le gare in corso

Appalti

Per l'Ance servono una fase transitoria chiara e riforme per mantenere il promotore

Giuseppe Latour

Una fase transitoria chiara per le procedure in corso. E una riforma che assicuri la sopravvivenza della figura del promotore, attraverso forme di premialità e indennizzi. Sono le indicazioni che arrivano dall'Ance e dal suo vicepresidente Piero Petrucco, nel corso dell'audizione alla Camera sulle prospettive del project

financing dopo la sentenza della Corte di Giustizia che ha, di fatto, cancellato il diritto di prelazione.

Secondo i costruttori, allora, in vista di una prossima riforma, a regime sarebbe opportuno superare il sistema della doppia gara, prevedendo un'unica fase di confronto concorrenziale, riconoscendo al promotore, anzitutto, criteri premiali di aggiudicazione, basati sull'attribuzione di un punteggio aggiuntivo da fissare (nella misura massima di 10 punti) tenendo conto, ad esempio, di elementi come il valore progettuale o sociale della proposta o l'assenza di richieste di modifica della proposta da parte della stazione appaltante. Insieme a questo, bisognerebbe prevedere un indennizzo economico in caso di mancata aggiudicazione.

Servirebbe, poi una disciplina transitoria chiara, che garantisca certezza per i procedimenti già conclusi e indicazioni univoche per quelli ancora in corso. In particolare, bisognerebbe salvare le procedure già concluse, vale a dire già aggiudicate e non più impugnabili, anche qualora sia stato esercitato il diritto di prelazione da parte del promotore o proponente. Per i procedimenti in corso, invece, andrebbe istituito l'obbligo di proseguire la procedura, applicando le regole vigenti al momento della presentazione della proposta, con eliminazione del diritto di prelazione e mantenimento del rimborso economico in favore del promotore non aggiudicatario, nella misura massima del 2,5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Infrastrutture digitali, sette mosse per sbloccare la crescita

Anitec-Assinform

Presentato al Mimit un piano per rafforzare data center, reti e capacità di calcolo

Chieste una rete di AI Factory, meno burocrazia e maggiore lungimiranza sugli appalti

Andrea Biondi

L'intelligenza artificiale promette di cambiare fabbriche, uffici e pubblica amministrazione. Ma prima dei modelli, degli algoritmi e delle applicazioni servono cavi, server, data center, potenza elettrica, sicurezza. E l'Italia, avverte Anitec-Assinform, rischia di parlare molto del futuro senza costruirne abbastanza in fretta le fondamenta.

È questo il punto da cui parte il paper "Le infrastrutture digitali come fattore abilitante per l'evoluzione delle tecnologie avanzate" di Anitec-Assinform – la principale associazione di settore delle aziende del digitale (Information and Communication Technology) e dell'elettronica di consumo operanti in Italia – presentato al ministero delle Imprese e del Made in Italy. Il fil rouge è rappresentato dalla richiesta al governo di trattare le infrastrutture digitali come una priorità nazionale. La finestra è importante: nei prossimi tre-cinque anni gli investimenti nei data center sono stimati in 22-25 miliardi di euro. Ma autorizzazioni lente, norme frammentate, costo dell'energia e concentrazione geografica degli hub rischiano di deviare altrove i capitali.

«Investire nelle infrastrutture digitali – commenta Valerio Romano, consigliere di Anitec-Assinform con delega alla Twin Transition – significa non solo abilitare l'innovazione ma anche rafforzare la capacità del sistema Paese di accompagnare la tra-

sformazione digitale, attrarre investimenti e generare valore economico e sociale nel lungo periodo. Per questo servono decisioni rapide, una visione strategica e un'azione coordinata tra istituzioni, imprese e mondo della ricerca».

Il documento traduce così l'allarme in sette proposte. La prima riguarda la continuità operativa. Con servizi interconnessi, un guasto, attacchi o emergenze possono propagarsi lungo le filiere. Anitec-Assinform propone quindi un quadro nazionale che individui i servizi digitali critici, coordini istituzioni e operatori e preveda riserve di calcolo e connettività attivabili subito. La resilienza non va improvvisata quando la rete cade.

La seconda mossa passa dagli appalti pubblici. Oggi domina spesso il prezzo. Il paper chiede di pesare anche affidabilità, adattabilità e continuità nel tempo. Spendere meno all'acquisto può significare pagare di più dopo, quando un'infrastruttura non regge un picco, un incidente o l'innovazione.

Il terzo capitolo è quello dell'AI. Nelle Pmi e nei distretti l'accesso al supercalcolo resta diseguale. La proposta è costruire una rete di AI Factory e centri di accesso alle risorse computazionali, collegati agli innovation hub e ai distretti produttivi. Sopra questa trama territoriale dovrebbe sorgere una Gigafactory capace di addestrare modelli fondazionali e sostenere ricerca e applicazioni strategiche. Una piattaforma industriale, non soltanto una grande macchina. Per candidarsi ai programmi europei servono un consorzio pubblico-privato solido, grandi utilizzatori che garantiscano domanda e una regia stabile.

La quarta proposta punta a disboscare le regole. Il paper denuncia sovrapposizioni, adempimenti e "gold plating", ossia norme italiane

più onerose di quelle europee. Chiede tempi autorizzativi certi, procedure armonizzate e meno costi legali e amministrativi. La quinta priorità sono i data center: per attrarre capitali servono energia più competitiva, iter rapidi e un quadro fiscale prevedibile. Ma anche una pianificazione che distribuisca meglio gli impianti, concentrati in pochi territori, e favorisca infrastrutture edge vicine a imprese e utenti.

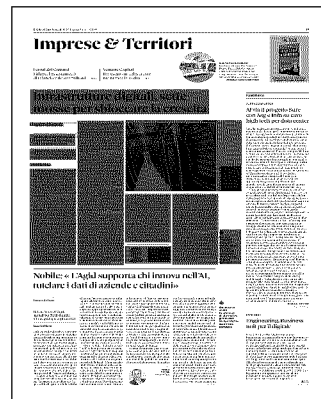
La sesta proposta riguarda le persone. Tra gennaio 2024 e settembre 2025 sono comparsi su LinkedIn oltre 21mila annunci per profili "Reti e Sistemi", mentre più del 60% delle aziende fatica a trovare tecnici adeguati. Si chiede quindi di potenziare gli Its Academy, accelerare la filiera 4+2, riconoscere le academy aziendali nella formazione e sostenere upskilling e reskilling con incentivi strutturali. Università e istituti tecnici dovrebbero co-progettare i corsi con le imprese, aprendo le aule a docenti del settore.

L'ultima frontiera è quantistica. Quantum, supercalcolo e comunicazioni sicure non vanno sviluppati come mondi separati. Il paper propone architetture ibride in cui processori quantistici, Cpu e Gpu lavorino insieme, accessibili come servizio, e una regia che metta in rete centri di ricerca, infrastrutture e programmi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

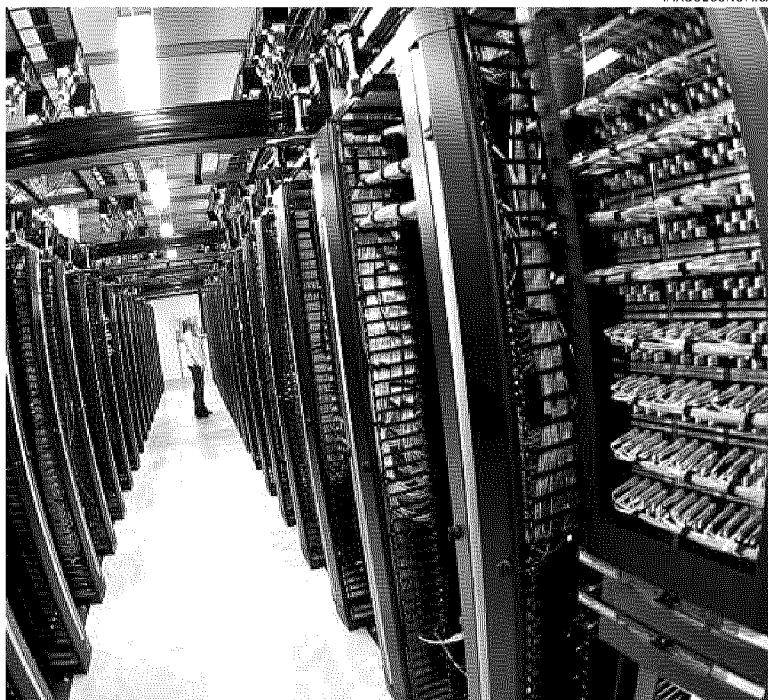


Romano:
«Servono decisioni rapide, visione strategica e un'azione coordinata tra istituzioni, imprese e ricerca»





IMAGOECONOMICA



Le sfide del settore.

Server, data center, potenza elettrica, sicurezza. Alcuni dei temi da monitorare per rafforzare le tecnologie digitali nel Paese



VALERIO ROMANO

Consigliere di Anitec-Assinform con delega alla Twin Transition

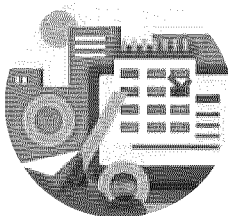
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Transizione 5.0

Al via da ieri
le comunicazioni
di conferma
degli investimenti



Luca Gaiani

— a pag. 25

Iperammortamento, conferme da trasmettere in 60 giorni

Aperto il portale Gse

Il decreto detta i tempi di invio delle comunicazioni relative all'acconto. Si attende il modello di completamento per l'investimento

Luca Gaiani

Iperammortamento, dal 21 luglio 2026 è possibile trasmettere al Gse (Gestore servizi energetici) le comunicazioni di conferma della prenotazione degli investimenti. Le conferme devono essere inviate entro 60 giorni dalla ricezione dell'esito positivo della comunicazione preventiva, la cui trasmissione si è potuta effettuare dal 12 giugno scorso. Il Gse ha diffuso la modulistica da compilare sul portale, nella quale, oltre ai dati degli investimenti già oggetto di comunicazione preventiva, devono essere riportati gli estremi del pagamento dell'acconto 20%. Manca ora all'appello la sola comunicazione di completamento con la relativa modulistica.

Tre comunicazioni

Con il decreto direttoriale del 20 luglio 2026, il Mimit (ministero delle Imprese e del Made in Italy) ha dato

il via al secondo step dell'iter procedurale necessario ad ottenere il beneficio dell'iperammortamento per gli investimenti indicati nei commi 427 e seguenti della legge 199/2025.

Il decreto interministeriale del 7 giugno 2026, diffuso dopo una lunga gestazione, aveva regolato le formalità da rispettare per ottenere il beneficio.

La procedura si articola su tre comunicazioni da inviare tramite il portale Gse, analoghe a quelle dei recenti crediti transizione 5.0. Si tratta della comunicazione preventiva, che si è potuta trasmettere solo dal 12 giugno scorso (e che per molti ha dunque riguardato investimenti già avviati, se non addirittura ultimati), della comunicazione di conferma (contratto col fornitore con pagamento di acconti almeno del 20% del costo complessivo), che si può trasmettere dal 21 luglio, e infine della comunicazione di completamento per la quale manca ancora il canale e la relativa modulistica.

Secondo invio

Il provvedimento ministeriale del 20 luglio, unitamente a quanto pubblicato sul sito del Gse, riguarda il secondo step, cioè il modello di conferma. Nella seconda comunicazione, da trasmettere entro 60 giorni dalla ricezione dell'esito positivo

del modello preventivo, non possono essere esposti investimenti diversi o di costo superiore a quanto riportato nella prima comunicazione. Oltre a descrivere gli investimenti (già riportati nella preventiva), e a sottoscrivere le dichiarazioni che attestano la spettanza del beneficio, si deve indicare (come si legge nel manuale diffuso sul sito del Gse, che aggiorna quello del 12 giugno scorso) la data di pagamento dell'ultima (o unica) rata dell'acconto 20% e il relativo importo, nonché gli estremi della fattura emessa dal fornitore al riguardo. Se l'investimento è effettuato tramite locazione finanziaria, dato che il rapporto con il fornitore è tenuto dalla società finanziaria (che si deve essere al riguardo impegnata all'acquisto), è sufficiente aver sottoscritto il contratto di leasing e riportarne gli estremi. Anche per la comunicazione di conferma, il Gse genera una ricevuta di avvenuto invio

Si attende il modulo finale

Resta ora da emanare il provvedimento di approvazione e di apertura del canale telematico di trasmissione della comunicazione di completamento, che è quella che fa scattare il beneficio. L'articolo 4 del Dm 7 maggio 2026 stabilisce infatti che la prima quota di iperammortamento può essere dedotta nel periodo di



imposta in cui avviene la trasmissione della comunicazione finale, sempre che il bene sia entrato in funzione nel medesimo esercizio. Sarebbe però auspicabile che il Mimit introducesse una breve finestra temporale, dopo la chiusura dell'esercizio, nella quale poter trasmettere il modello di completamento senza perdere il diritto all'avvio della deduzione già dall'esercizio (precedente) di effettuazione. Ad esempio, si potrebbe prevedere che, per fruire del beneficio dal 2026, la comunicazione finale può essere trasmessa entro il 28 febbraio 2027.

Un problema transitorio si pone per le società che, ad oggi, hanno chiuso un esercizio nel quale sono stati effettuati investimenti agevolati (ad esempio, esercizi chiusi al 30 giugno 2026). Queste società si trovano nella condizione (se hanno realizzato e interconnesso investimenti nel primo semestre 2026) di non poter avviare la deduzione delle quote già da tale esercizio, a seguito dei ritardi nella emanazione della modulistica di completamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gelo dei redditi in Italia: -1,6% dal 1990 Nei Paesi Ocse la crescita è del 35%

Conti pubblici

L'Ufficio parlamentare di bilancio sui dipendenti: 36 anni con il segno meno

L'80% di operai e impiegati sotto i 35.100 euro. L'Irpef frena la crisi, non la risolve

Dal 1990 a oggi le retribuzioni reali lorde dei dipendenti italiani sono scese dell'1,6%, mentre nella media

Ocse sono cresciute del 35%: Francia e Germania sono in linea, intorno al +33%, la lepre Usa segna +50,5%. Questa dinamica, su cui pesa l'espansione di servizi e part time, è stata analizzata da una nota Upb per misurare l'effetto delle riforme Irpef: che hanno aumentato la progressività, mitigando l'affanno dei redditi bassi e aumentandolo sugli altri, ma senza risolvere il problema.

Gianni Trovati — a pag. 3

Il gelo dei redditi: -1,6% rispetto al '90 L'Irpef frena la crisi ma non la risolve

Upb. Retribuzioni dei dipendenti in calo mentre la media Ocse segna un +35% e gli Usa arrivano a +50,5%. Pesa l'espansione di servizi e part time. Dai tagli all'imposta impennata della progressività: ridotto il carico sulle fasce basse, cresciuto sugli altri

Gianni Trovati

ROMA

L'Italia ha perso da tempo il treno dei redditi, mosso da un incremento del prodotto interno lordo che ha spinto in avanti le retribuzioni negli altri Paesi sviluppati, ma non da noi. Per tamponare i colpi della stasi infinita, i Governi hanno utilizzato soprattutto la strada fiscale: con una lunga serie di interventi sull'Irpef che hanno mitigato l'affanno dei titolari di buste paga più leggere, senza però affrontare le cause strutturali del problema: per la semplice ragione che non è questo il mestiere delle imposte, in un percorso che ora non mostra molti margini ulteriori di intervento.

Meno redditi, più disuguaglianze

I numeri messi in fila dall'Ufficio parlamentare di bilancio sono potenti nella descrizione del declino italiano. Il focus pubblicato ieri dall'Autorità dei conti pubblici, a firma di Stefano Boscolo, Corrado Pollastri e Lorenzo Toffoli, può essere letto come una storia contemporanea dei redditi, se-

guiti nella loro evoluzione e nel rapporto con il fisco dal 1990 a oggi. Un racconto che si sviluppa lungo 36 anni dominati dalla palude, con il pregio di allargare l'orizzonte rispetto a un'attualità stretta che non può per sua natura inquadrare le dinamiche strutturali di fondo. In questo modo, le 56 pagine dell'analisi offrono un ricco ventaglio di argomenti alla campagna elettorale in arrivo: sempre che qualcuno voglia accantonare per un momento premi di maggioranza, sfide di leadership e ordine pubblico.

Il confronto internazionale disegna subito con efficacia i termini della questione. Tra 1990 e 2024 le retribuzioni reali lorde dei lavoratori dipendenti sono cresciute del 35% nei Paesi dell'Ocse, in una media alzata dalle locomotive di Usa (+50,5%) e Regno Unito (+48,4%). I principali Paesi europei hanno occupato i vagoni di mezzo, con il +33,4% della Francia affiancato dal +32,9% tedesco. L'Italia è rimasta in stazione, e mostra buste paga inferiori dell'1,6% rispetto all'inizio degli anni Novanta.

Per ragioni comparative il calcolo è

sviluppato in termini di retribuzioni lorde per dipendente a tempo pieno equivalente (full time equivalent - Fte). Quando si guarda alla realtà più granulare, che tiene conto dell'evoluzione delle forme di lavoro e della diffusione del tempo parziale, il quadro cambia. In peggio.

Con questa metrica più puntuale, le retribuzioni lorde reali in Italia sono dimagrite del 6,6% per cento. E, soprattutto, sono state frammentate da una bomba della disuguaglianza che ha visto crollare del 40,8% quelle del decimo percentile, dove si incontra il 10% più povero, mentre all'altro capo della graduatoria il novantesimo percentile ha registrato nello stesso arco temporale una crescita del 3,3% per cento. Il 10% più ricco, in pratica, è stato l'unico a battere l'inflazione: ma ha comunque perso male la partita con un Pil che fra il 1990 e il 2026 è aumentato del 31% in termini reali.

Lavoro limitato

L'aumento siderale della distanza fra redditi ricchi e poveri nasce da molti fattori. I principali sono due: l'espo-



sione del part time, che interessava 4,4 lavoratori su 100 nel 1990 e oggi ne abbraccia il 31,6%, spesso a causa di una rinuncia al tempo pieno dettata da ragioni di cure familiari (soprattutto le donne) e mancata domanda di lavoro (in particolare gli uomini); e l'aumento di peso dei servizi, che in media offrono contratti più deboli e compensi più leggeri. Anche su questo punto l'Upb usa il linguaggio che gli è proprio, quello dei numeri, mostrando che nel solito periodo 1990-2026 le retribuzioni medie di industria e costruzioni sono salite del 16,5%, quelle del terziario sono cadute del 20,9% per cento. Dal momento che (dati Istat) l'industria occupa oggi il 26,6% dei lavoratori contro il 35,3% di 36 anni fa, mentre la quota dei servizi nello stesso periodo è salita dal 57,4% al 70%, l'evoluzione della platea spiega la sorte dei redditi italiani. La maggiore incidenza di part time e lavori discontinui nel terziario fa il resto.

Il ruolo del Fisco

E qui arriva l'Irpef. Scelta dai Governi come arma regina nella lotta al crepuscolo dei cedolini, in 36 anni l'imposta è stata al centro di un eterno cantiere, popolato da molti Governi dai colori politici più diversi. Ma il risultato cumulato di questi interventi è chiaro, e si riassume in un fortissimo aumento della progressività. La curva Irpef di oggi è infatti parecchio più ripida di quella del '90, e chiede molto meno ai redditi medio bassi mentre pesa più di un tempo su quelli alti. Riportando tutti i valori ai prezzi attuali, nel 1990 l'imposta cominciava a chiedere qualcosa a partire da 8.257 euro di reddito, mentre oggi si disinteressa delle di-

chiarazioni fino a 16.347 euro, a cui anzi offre aliquote negative che si traducono in sussidi monetari. L'Irpef attuale resta più leggera di quella d'antan anche salendo lungo la scala dei guadagni, fino a un punto di pareggio a quota 35.100 euro. Da lì in su, il prelievo di oggi è superiore a quello del '90: e, per esempio, a 100 mila euro di reddito applica un'aliquota effettiva di quasi il 35% mentre quella antica si fermava sotto il 30 per cento.

Complice la necrosi reddituale, oltre l'80% degli operai e impiegati messi sotto esame dall'Upb dichiara meno di 35.100 euro all'anno, e quindi beneficia dell'evoluzione dell'Irpef. Ma l'aiuto del Fisco non può essere decisivo per ribaltare il quadro. Perché le imposte possono redistribuire i redditi; ma non possono crearli.

Chi guadagna e chi perde

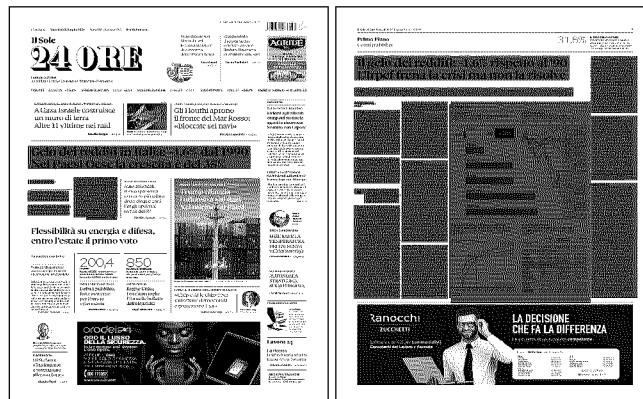
Anche qui i numeri sono eloquenti. La leva fiscale riduce le perdite subite dai redditi più bassi, e lima i guadagni di quelli più alti. Nell'esame dei casi specifici, che esclude i dirigenti, le qualifiche minori nei servizi, a tempo pieno ma inferiore a 52 settimane all'anno, vedono il reddito reale netto flettere del 5,9% e non del 15,1% registrato dal lordo, mentre nel part time il calo passa dal 15,1% lordo al 5,9% netto. I dipendenti a tempo pieno dell'industria, al contrario, nel calcolo netto vivono un aumento di reddito più contenuto rispetto al lordo (+16,4% contro +17,9%). Nella totale delle qualifiche e delle condizioni di lavoro, nell'industria si passa dal +16,4% lordo al +16,8% netto, nei servizi dal -21% lordo al -16,1% netto. La media complessiva

segna in sintesi un -4,9% netto, che si confronta con un -8,2% lordo.

Slogan e realtà

Dietro a queste dinamiche c'è la politica. Che alla prova pratica dei numeri offre però un volto diverso da quello mostrato nel dibattito pubblico. Nella ricostruzione dell'Upb, l'impennata della progressività è infatti figlia soprattutto di tre interventi: uno del Governo Renzi, con il bonus da 80 euro poi criticato ma esteso dal Conte-2 giallorosso, e due del centrodestra, con il primo modulo della riforma fiscale del 2003-2005 (Governo Berlusconi) e con gli interventi degli ultimi anni sfociati nel modello a tre aliquote con la fiscalizzazione del taglio al cuneo dal 2025. Sul terreno delle tasse trova così una delle sue manifestazioni più plastiche lo spread fra gli slogan e la realtà. La destra della Flat Tax per tutti, vagheggiata fin dai tempi di Berlusconi, ha contribuito parecchio a impennare la curva Irpef, «con potenziali effetti distorsivi sull'offerta di lavoro qualificato e sugli incentivi all'accumulazione del capitale umano», come si legge nella nota. La sinistra votata alla redistribuzione ha promosso il Superbonus. In questo quadro, «politiche fiscali accomodanti e moderazione salariale potrebbero aver operato come componenti di un equilibrio implicito tra gli attori del mercato del lavoro», scrivono gli analisti Upb. I tagli Irpef avrebbero funzionato come calmante contro la pressione per la crescita salariale: ma questo meccanismo ora «potrebbe aver raggiunto i propri limiti». Perché sui redditi bassi non c'è più nulla da tagliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

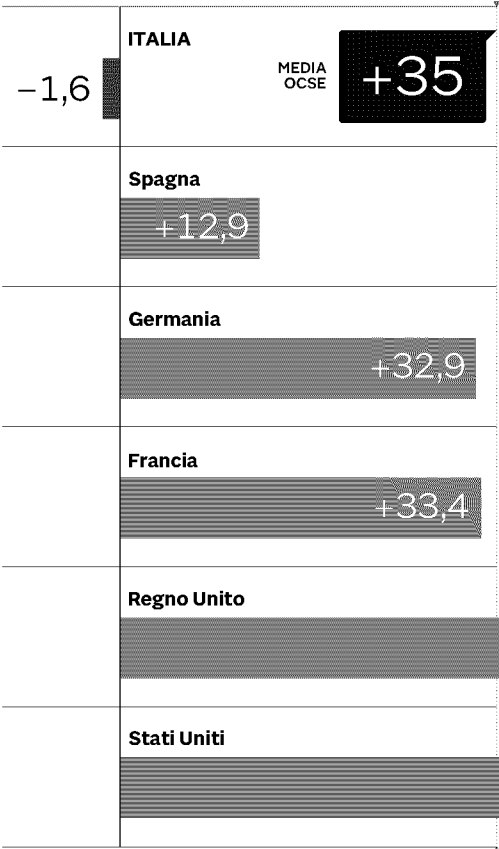




La fotografia

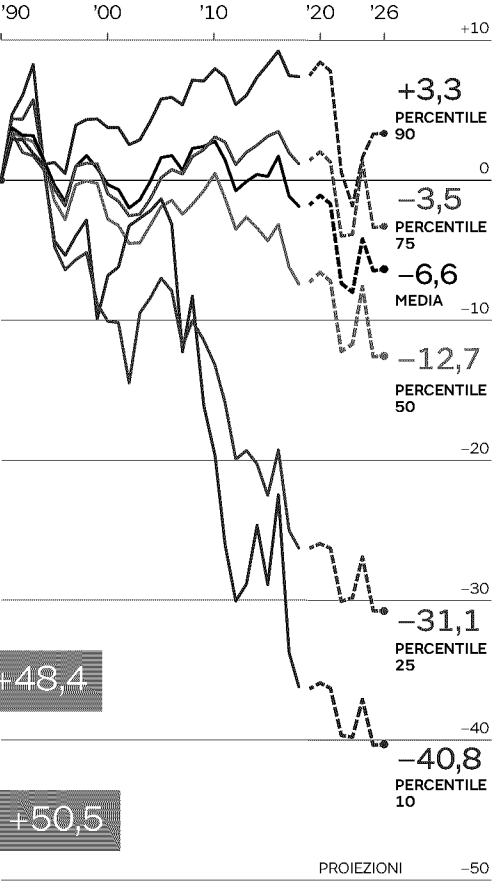
IL CONFRONTO

Tassi medi di crescita delle retribuzioni reali lorde per dipendente nel periodo 1990-2024



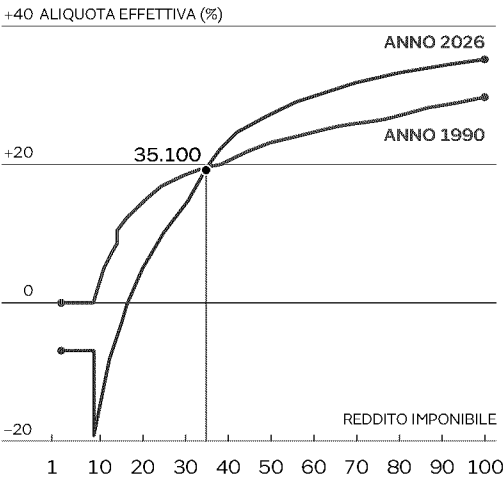
RICCHI E POVERI

Dinamica delle retribuzioni lorde reali del settore privato in Italia per percentile. Var %



COME È CAMBIATA L'IMPOSTA SUI REDDITI

Evoluzione delle aliquote effettive Irpef per il lavoro dipendente. In migliaia di euro; valori in termini reali, prezzi 2026



Fonte: Upb

IL RUOLO DEL FISCO

Dinamica dei redditi netti (e lordi) per settore e qualifica nel periodo 1990 - 2026, esclusi i dirigenti

	TOTALE	INDUSTRIA E COSTRUZIONI	SERVIZI
TOTALE	-4,9 (-8,2)	+16,8 (+16,4)	-16,1 (-21,0)
FULL-TIME, 52 SETTIMANE			
Totale	+11,4 (+11,7)	+16,4 (+17,9)	+7,2 (+6,4)
Operai	+11,8 (+7,5)	+17,7 (+15,2)	+3,1 (-3,8)
Impiegati	+6,6 (+10,1)	+15,2 (+22,8)	+2,2 (+3,7)
FULL-TIME, <52 SETTIMANE			
Totale	+0,5 (-8,2)	+11,8 (+3,3)	-5,0 (-13,8)
Operai	+0,5 (-8,6)	+12,5 (+3,3)	-5,9 (-15,1)
Impiegati	+6,7 (-0,4)	+23,0 (+18,7)	+2,8 (-5,0)
PART-TIME			
Totale	-1,1 (-8,8)	+9,2 (+2,3)	-2,7 (-10,5)
Operai	-3,4 (-11,7)	+5,8 (-2,4)	-4,5 (-12,9)
Impiegati	+14,1 (+7,2)	+36,3 (+32,3)	+10,8 (+3,6)



**Dal fisco una funzione
di supporto improprio
ai redditi. Ma ora margini
esauriti per altri sconti
agli scaglioni inferiori**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Il dossier dell'Upb Lo studio sui salari reali: in trent'anni calati del 6,6%

ROMA I più colpiti sono i dipendenti del settore privato. Una categoria che negli ultimi tre decenni ha visto ridurre i propri salari in termini reali del 6,6%. Poco meglio è andata nel caso di redditi medio bassi, che hanno beneficiato delle riforme dell'Irpef. A certificare la stagnazione delle retribuzioni, soprattutto nel caso del lavoro dipendente nel settore privato, sono gli economisti dell'Upb, l'ufficio parlamentare di bilancio, che ha analizzato gli stipendi nel periodo compreso dal 1990 al 2026, misurando così gli effetti generati dagli interventi di modifica all'Irpef.

Un lavoro che ha consentito all'organo presieduto da Lilia Cavallari di sviluppare una metodologia che consente di «pesare» il contributo di ri-

forme, *fiscal drag* e capacità redistributiva dell'Irpef. La sintesi è che intervenire su quest'ultimo «ha margini ormai limitati», la politica in altri termini dovrà tenere conto che non basta più mettere mano all'imposta sul reddito delle persone fisiche per innescare meccanismi di redistribuzione. Dall'analisi dell'Upb emerge che occorrerebbero interventi complemen-

tari come, per esempio, la revisione dei regimi agevolati, che sottraggono base imponibile, oltre che il contrasto all'evasione e politiche di natura strutturale per contrastare la stagnazione salariale.

A pesare in questi anni sono stati la diffusione del lavoro a tempo parziale e un aumento della segmentazione del mercato del lavoro per set-

tore, tipologia contrattuale e qualifica, fattori che hanno accentuato la dispersione delle retribuzioni lorde. La situazione è stata fronteggiata intervenendo, come detto, sull'Irpef, (in particolare nel 2014 e più di recente nel 2025), abbassando il prelievo sui redditi da lavoro dipendente bassi e medi. Ma allo stesso tempo il carico fiscale sui redditi più elevati è aumentato, soprattutto per effetto del drenaggio fiscale legato alla mancata indicizzazione dei parametri dell'imposta. «Il modello redistributivo attuale, fondato su un'imposta fortemente progressiva sul lavoro dipendente, ma con base imponibile relativamente ristretta, e caratterizzato da un'accentuata disparità di trattamento orizzontale tra le diverse tipologie di reddito, potrebbe — conferma il rapporto dell'Upb — aver raggiunto i propri limiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

An. Duc.

La leva fiscale

Lo studio rivela che gli interventi sull'Irpef hanno ormai un'efficacia limitata

Su Corriere.it

Le notizie di politica con tutti gli aggiornamenti in tempo reale, i video, le analisi e i commenti



Economista

Lilia Cavallari,
presidente
dell'Upb
e docente





Società tra avvocati, ok ai soci non professionisti

Via libera alla partecipazione di soci non professionisti nelle Società tra avvocati (Sta). Le cautele previste dalla legge 247/2012 sono finalizzate a limitare i possibili condizionamenti sull'indipendenza del professionista e i conflitti di interesse. Lo ha stabilito la Corte costituzionale che, con la sentenza 138/2026, ha dichiarato inammissibili le questioni di legittimità costituzionale sollevate dal Consiglio nazionale forense (Cnf) sull'articolo 4-bis dell'ordinamento forense (legge 247/2012). La Corte ha respinto le censure, evidenziando che il Cnf non ha considerato le disposizioni dei commi da 3 a 6 dell'articolo 4-bis, che introducono garanzie sull'assetto societario e sull'esercizio della professione proprio per prevenire i rischi derivanti dall'ingresso di soci non professionisti. Secondo la Consulta, una volta che il legislatore abbia consentito l'ingresso di soci finanziatori o imprenditori nelle Sta, è imprescindibile una disciplina che ne limiti e regoli la partecipazione, così da controbilanciare i rischi connessi all'esercizio della professione. La Corte richiama infine il ddl all'esame del Parlamento (AS 1917, riforma dell'ordinamento forense), osservando che rafforza le garanzie già previste dall'articolo 4-bis e che queste non potranno essere inferiori a quelle previste per le società tra professionisti, considerato il rilievo costituzionale dell'attività difensiva.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

IN EDICOLA, IN DIGITALE
L'ESCLUSIVO LIBRO MAGAZZINE

CON LA GUIDA ALLA LEGALITÀ
E LA GUIDA ALLA LEGALITÀ
CON I PROFESSIONISTI
NATIONAL E TERRITORIALI

ITALIA
LEGALITAX
ECONOMIA
2026

ITALIA
LEGALITAX
ECONOMIA
2026

In dieci anni persi quasi 550 mila under 34 anni, regioni meridionali le più colpite

Emergenza giovani, fuga dal Sud

Cgia di Mestre: a rischio sistema produttivo e welfare

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il trend è ormai consolidato: nascono sempre meno bambini, la popolazione invecchia, i giovani diminuiscono e in generale abbandonano il Sud. Un declino destinato ad avere conseguenze profonde sul mercato del lavoro, sul sistema produttivo e, nel lungo periodo, anche sul welfare.

Secondo l'ultima analisi dell'Ufficio studi della Cgia di Mestre, negli ultimi dieci anni l'Italia ha perso quasi 550 mila giovani tra i 15 e i 34 anni. Oggi questa fascia della popolazione conta circa 12,1 milioni di persone, un numero rimasto sostanzialmente stabile dal 2023. Ma le proiezioni sono allarmanti: nel 2035 i giovani scenderanno a 11,8 milioni e nel 2045 crolleranno a 10,1 milioni, quasi due milioni in meno rispetto a oggi.

Una dinamica destinata a produrre effetti pesanti sul sistema produttivo italiano: già tra il 2025 e il 2029, infatti, oltre 3 milioni di lavoratori lasceranno il mercato del lavoro per il pensionamento. Si tratta di circa il 12,5% dell'attuale forza lavoro. E gli immigrati? «Un errore clamoroso pensare che siano la soluzione», dice Paolo Zabeo, coordinatore dell'Ufficio studi Cgia, «nel breve periodo possono contribuire a ridurre le carenze di personale, ma non possiamo coprire il fabbisogno delle imprese soltanto con l'arrivo di cittadini extracomunitari». Diverse le ragioni.

«Dovremmo fronteggiare un flusso molto consistente di ingressi che creerebbe un evidente problema di integrazione, ma anche di forma-

zione e competenze. Le imprese non hanno bisogno di numeri», evidenzia Zabeo, «bensì di professionalità sempre più qualificate».

Questo pone un problema di formazione per gli immigrati. E non solo. «Occorre puntare su percorsi di formazione già nei Paesi di origine, come previsto dal Piano Mattei per l'istruzione», ragiona Zabeo, «favorendo l'ingresso di lavoratori che abbiano già acquisito conoscenze della lingua italiana e competenze profes-

sionali richieste dal sistema produttivo». Ma è necessario lavorare sullo stesso sistema formativo italiano per recuperare il gap tra domanda e offerta di lavoro.

Già oggi la metà delle imprese fa fatica a trovare un lavoratore con competenze adeguate su due, mancano figure specializzate, come programmatori, data scientist, ingegneri, ma anche operai metalmeccanici ed elettrotecnici. «Positiva la riforma dell'istruzione tecnica e professionale che parla al mondo delle imprese, così come le misure contro la dispersione scolastica che hanno consentito di tenere a bordo, dati Invalsi 2026, oltre mezzo milione di ragazzi che prima abbandonavano la scuola senza un titolo di studio. Ma è solo un inizio», evidenzia Zabeo, «sarà necessario continuare a investire, così come lavorare per ampliare l'occupazione femminile e contrastare il lavoro nero».

L'emorragia di lavoratori riguarda soprattutto la generazione dei baby boomer. A soffrire maggiormente saranno le regioni a più alta concentrazione industriale.

Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto saranno infatti tra i territori che dovranno affrontare il maggior numero di pensionamenti nel settore privato, con inevitabili ripercussioni sulla capacità produttiva. In termini di «degiovanilizzazione», le regioni del Nord possono invece contare sulla mobilità,

sia da fuori Italia che dal Sud Italia: la crescita più significativa si registra in Emilia-Romagna (+8,4%), seguita da Lombardia (+4,9%) e Liguria (+4,6%).

La maglia nera dello spopolamento va alla Calabria che negli ultimi dieci anni ha perso la quota maggiore di giovani tra i 15 e i 34 anni: -18%, pari a quasi 85 mila persone. Seguono Sardegna (-17,2%) e Basilicata (-16,6%). Anche a livello provinciale il fenomeno è partico-

larmente evidente nel Mezzogiorno. Il primato negativo, si legge nel rapporto, spetta alla provincia del Sud Sardegna (-24%), seguita da Oristano (-22,7%), Isernia (-20,8%) e Reggio Calabria (-19,5%).

L'invecchiamento della popolazione non avrà conseguenze soltanto sulle imprese. Anche il sistema previdenziale e quello sanitario saranno chiamati a sostenere costi crescenti.

Secondo le proiezioni di Istat e Ministero dell'Economia, la spesa pensionistica sul Pil potrebbe salire dall'attuale 15,4% fino a circa il 17% intorno al 2040, per poi diminuire gradualmente nei decenni successivi. Più che la sostenibilità del sistema, a preoccupare è però l'importo delle future pensioni: i giovani di oggi, spesso caratterizzati da carriere discontinue e stipendi contenuti, rischiano di percepire assegni insufficienti a garantire un tenore di vita adeguato.





Il sistema sanitario dovrà fare i conti con una popolazione sempre più anziana: gli over 65, evidenzia la Cgia, rappresentano oggi circa un quarto degli italiani e assorbono già il 60% della spesa sanitaria. Entro il 2050 potrebbero arrivare a costituire il 35% della popolazione, con un inevitabile incremento dei costi anche per servizi sociali e non autosufficienza.

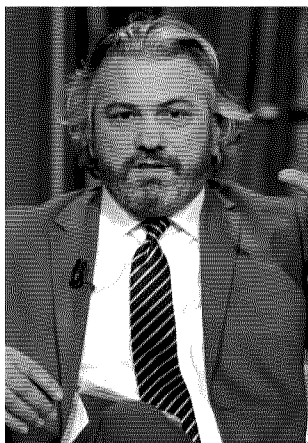
Il quadro delineato dalla Cgia conferma come vi sia un'emergenza non solo demografica, ma economica e sociale, con un desertificazione di interi territori che dal Sud rischia di risalire lungo lo Stivale.

© Riproduzione riservata

Secondo l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, negli ultimi dieci anni l'Italia ha perso quasi 550 mila giovani tra i 15 e i 34 anni. E le proiezioni sono allarmanti: nel 2035 i giovani scenderanno a 11,8 milioni e nel 2045 crolleranno a 10,1 milioni, quasi due milioni in meno rispetto a oggi

«Un errore clamoroso pensare che gli immigrati siano la soluzione», dice Paolo Zabeo, coordinatore dell'Ufficio studi Cgia, «nel breve periodo possono contribuire a ridurre le carenze di personale, ma non possiamo coprire il fabbisogno delle imprese soltanto con l'arrivo di cittadini extracomunitari»

La Calabria negli ultimi dieci anni ha perso la quota maggiore di giovani tra i 15 e i 34 anni: -18%, pari a quasi 85 mila persone. Seguono Sardegna (-17,2%) e Basilicata (-16,6%). Anche a livello provinciale il fenomeno è particolarmente evidente nel Mezzogiorno



Paolo Zabeo